RIMEDI UFFICIALI/IL BOOM DEL CHININO

Lo Stato febbrile

L'aspirina dei poveri cura influenze e mal di testa. È una piccola rivoluzione. Con la presa della pastiglia

Stefano Lorenzetto

«Se Fausto Coppi avesse avuto in tasca cinque pastiglie di chinino, oggi sarebbe ancora vivo». A distanza di 28 anni dalla morte del campione, Francesco Sodi, capo del laboratorio di Volterra che produce il chinino di Stato, non è sfiorato nemmeno dalla più blanda incertezza. Quei confetti rosa, venduti in moderni blister, ma che richiamano alla mente vecchie immagini di tradotte e fronti di guerra, o di agri pontini paludosi, per Sodi restano un infallibile toccasana.

Il fatto sorprendente è che molti incominciano a pensarla come lui. Secondo i dati forniti dai monopoli di Stato, la produzione di bisolfato di chinina, che nel 1985 era stata di 295 chili, nel 1986 è balzata a 444. E sono cresciute proporzionalmente anche le vendite.

Non sarà che gli italiani, scoperto il piacere dei viaggi esotici, tornano a casa con la malaria, la malattia che anche i tecnici Barone e Bellini hanno contratto durante i sei mesi di prigionia nelle mani dei guerriglieri etiopi? «Macché», replica Sodi, «soltanto i missionari ci chiedono il chinino per portarselo nei paesi equatoriali. Qui da noi, invece, lo comprano persone che hanno scoperto l'efficacia del prodotto per altre malattie».

Il capo del laboratorio di Volterra cita le sue esperienze personali: «Una pastiglia al mattino e una la sera, per 15 giorni filati, e si può star certi che non si buscherà l'influenza. Vi gocciola il naso? Due compresse prima di coricarvi e altre due appena svegli sono sufficienti per stoppare il raffreddore. Ho avuto in famiglia tre ultranovantenni che si sono sempre curati così. Lo stesso faccio io. E in casa mia l'influenza non è mai entrata».

Anche gli addetti del laboratorio - sono appena quattro - godono di ottima salute. A loro basta respirare la polvere di chinina, che inevitabilmente si solleva durante la lavorazione, per immunizzarsi dai malanni della stagione fredda, ma anche dalla febbre e dal mal di testa.

Quella di Volterra è l'unica azienda italiana autorizzata a produrre il chinino. Lo fa dal 1948 (prima la sede era a Torino). Il monopolio di Stato sul farmaco venne istituito nel 1900, due giorni prima di Natale, con una legge resa urgente dalla diffusione endemica della malaria.

«Una legge senza fini di lucro per l'erario», precisa Umberto Costa, funzionario romano dei monopoli di Stato, «varata al solo scopo di offrire a basso costo questa medicina. E, per favorirne la distribuzione capillare, furono scelte le tabaccherie».

Italian graffiti. *Una rivendita con l'insegna del chinino.*

Ancora oggi i tabaccai sono i rivenditori esclusivi del chinino. L'astuccio contiene 20 compresse zuccherate (composizione: chinina bisolfato biidrato, amido in polvere, gomma arabica, gomma adragante, olio di paraffina, acido stearico, talco) e costa 1.363 lire, cioè meno di 70 lire la pastiglia. Un prezzo insolito, frutto della pignola applicazione dell'Iva al 14 per cento, quasi per sottolineare la valenza sociale che il chinino riveste nelle zone economicamente depresse. E infatti in tutte le località dell'arco alpino il bisolfato di Stato sostituisce l'Aspirina e i suoi derivati. D'altronde, nonostante sulla scatola resti scritto «antimalarico», fino agli inizi degli anni Sessanta non c'era tabaccheria che non esponesse il cartello con lo slogan l'«antinfluenzale, l'antifebbricitante», sormontato dal disegno del termometro e da una promessa: «Il chinino la inchioda a 37». Sottinteso: la febbre. Ma in tempi di riscoperta della natura e di richiamo dell'«old fashion», il chinino non è l'unico prodotto a conoscere una seconda giovinezza.

Nelle farmacie, per esempio, c'è un grande ritorno del cerotto revulsivo, miracoloso in caso di stiramenti e lombaggini; vanno forte anche l'olio di ricino, il purgante caro agli anziani, e la farina di lino, da cuocere in polentina e applicare bollente sul petto (ottima contro bronchiti e catarro). È stato riesumato perfino l'ittiolo, orribile da spalmare (è nero come la pece) ma portentoso contro foruncoli e ascessi. C'è chi poi non ha mai smesso di ricorrere a rimedi naturali seppur raccapriccianti: come la grappa alla vipera, in auge sulle Alpi quasi come status symbol, dato che costa 200 mila lire a bottiglia.

Il serpente velenoso viene infilato vivo nella bottiglia di acquavite liberando alcune gocce di veleno. Il macabro infuso, così ottenuto, farebbe miracoli per ulcere, gastriti e coliti.

Niente di nuovo sotto il sole, comunque. Ad Hanoi, il professor Hoang Bao Chau, direttore dell'Istituto di medicina tradizionale del Vietnam, consiglia contro i reumatismi una pozione a base di cobra, biscia e vipera tropicale macerati nell'alcol. Bizzarria? Può darsi. Eppure dal febbraio scorso all'istituto vietnamita collabora anche l'Organizzazione mondiale della sanità. ■

Foto: Graziella Pellici